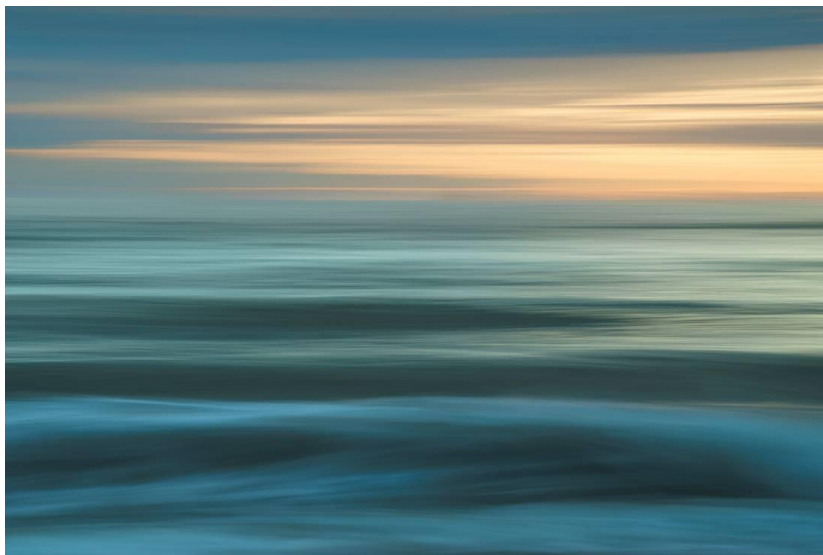


SALVIAMO IL MONDO



Sviluppare un senso di responsabilità universale – della dimensione universale di ogni nostra azione e dell'uguale diritto di tutti gli altri alla felicità e a uno stato di non sofferenza – significa sviluppare un atteggiamento tale che, quando si presenta l'occasione di essere utili agli altri, piuttosto che accontentarci di soddisfare i nostri interessi limitati, non esitiamo a coglierla.

Dalai Lama

Esseri senzienti, umani e no

Riassumo a beneficio del Dalai Lama il dibattito filosofico che si è aperto con l'entrata nell'Antropocene. All'epoca in cui fu costruito il Magdalen College, che fa da cornice alla nostra intervista, il rinascimento poneva l'umanità al centro del progetto di Dio. Università come Oxford vennero erette per onorare il pensiero umano trionfante e la trasmissione delle sue opere più alte. Ma l'era dell'umanità va di pari passo con una nuova messa in discussione della gerarchia delle specie viventi. Inumano, transumano, postumano... tutte parole che hanno fatto la loro comparsa via via che la scienza continuava a lavorare al superamento della nostra condizione. Mentre fino al secolo scorso il primato degli esseri umani in seno alla natura non veniva contestato, oggi gli stessi confini della coscienza sono divenuti fluidi.

Pongo queste domande al Dalai Lama:

‘Dove tracciare la linea di demarcazione tra umano, animale e vegetale? Tra coscienza e natura?’.

“Pensare senza cervello è la prerogativa delle piante”, così recita per esempio l’aforisma che ho tratto dalla lettura delle opere di Francis Hallé, un celebre botanico francese che ha descritto una natura vergine in cui l’intelligenza delle piante non sbaglia mai, pur senza passare da un organo specificamente dedicato all’elaborazione delle informazioni.

Aggiungo che in Occidente, per sincerarsi della nostra umanità, i filosofi illuministi avevano escluso i non umani dalla società, disciplinata da accordi e contratti: «Eredi di questo sistema di pensiero, abbiamo definito tutto ciò che non è noi in termini negativi, come il non

umano, che comprende la biosfera, sia animale sia vegetale. Ma queste certezze stanno vacillando. Oggi molti antropologi sottolineano l'urgenza di rinnovare la nostra comprensione delle interazioni tra umani e non umani e, nel contesto della crisi ambientale, l'opinione pubblica sembra ricettiva alle loro argomentazioni.

Per il Dalai Lama, è evidente che molteplici dimensioni di consapevolezza coesistono nel nostro universo ed è possibile entrare in relazione con più classi di esseri, in particolare nel sonno o durante la meditazione:

‘Diverse forme di vita non sono percepibili dai sensi, ma se ne può sentire la presenza, come riferiscono buddhisti e cristiani parlando di angeli, la cui natura e il cui contatto rimangono però misteriosi. Parecchi anni or sono, con Francisco Varela ci siamo posti il problema di come definire il concetto di essere senziente. E, al termine di una lunga conversazione, abbiamo convenuto che l'espressione si riferisce a qualsiasi organismo vivente che abbia la capacità di muoversi in autonomia da un punto A a un punto B. Si tratta di un movimento deliberato, non indotto da un fattore come l'attrazione magnetica, ma legato a una motivazione. Se c'è motivazione, c'è desiderio, e quindi emozione e dunque consapevolezza. Ne sono un esempio quei minuscoli insetti che si fermano all'istante quando siamo sul punto di toccarli, e che talvolta si fingono addirittura morti. È possibile osservare in tutta evidenza come siano in grado di provare sensazioni e quanto siano decisi a proteggersi?.

Per quanto riguarda la demarcazione tra animato e inanimato, il Dalai Lama propone questi elementi di riflessione:

‘In tibetano, la parola con cui si designa un organismo vivente significa alla lettera «fenomeno sottoposto a un processo di nascita e di produzione». Prendiamo

l'esempio di un filo d'erba. Viene prodotto e formato, e passa attraverso un processo di radicale trasformazione in un solo anno. A quel punto non è più erba, si è trasformato in qualcos'altro. Anche un albero, magari nel giro di un secolo, si sarà trasformato in qualcos'altro. Ma se consideriamo un periodo più lungo, come un milione di anni, perfino una pietra e una collina subiranno una metamorfosi radicale.

Quindi, la differenza tra animato e inanimato non si riduce al processo di trasformazione. Un organismo unicellulare, come un'ameba, vive pur non avendo un sistema nervoso. Può manifestare una qualche forma di sensibilità o reattività, ma non ha consapevolezza, non ha alcuna esperienza del piacere e del dolore. Solo un organismo molto più complesso dell'ameba, magari un organismo pluricellulare come un'idra, può vivere questo tipo di esperienza. E, per certo, un fungo non ha alcuna consapevolezza del proprio ambiente. Dal punto di vista scientifico, si ritiene che l'ameba sia dotata di una funzione cognitiva di base che le permette di riconoscere lo zucchero, senza peraltro che ciò implichi consapevolezza, come nel caso di un essere senziente che prova piacere e dolore. Perché ciò avvenga, infatti, è necessario un sistema nervoso molto più complesso. Se la rete neurale è troppo ridotta, non è in grado di sperimentare sensazioni.

Dal punto di vista buddhista, si distinguono gli esseri senzienti da quelli non senzienti. Se si confronta una pianta con il corpo umano, emerge una base comune importante in termini di struttura cellulare. Ma una pianta ha forse la capacità di riconoscere o di sperimentare il bene e il male, il piacere e il dolore? Una pianta ha consapevolezza?

Non è possibile rispondere a questa domanda partendo semplicemente dalla comprensione dei processi cellulari.

La consapevolezza non emerge dalle cellule.

La consapevolezza proviene solamente dalla consapevolezza.

Non si genera dalla materia!

Un livello di consapevolezza grossolano, come quello delle percezioni visive, è correlato al corpo e dipende dai meccanismi della retina e della corteccia visiva, così come dal referente oggettivo, che si tratti di fotoni o dell'oggetto che si sta guardando. Ma al centro della percezione visiva si trova l'elemento proprio della consapevolezza, che in tibetano è chiamato rigpa.

È la componente dell'esperienza luminosa, la componente di consapevolezza, presente nell'esperienza di qualsiasi visione o di qualsiasi conoscenza. Stiamo parlando qui di un livello di sottigliezza più elevato, un livello che non viene prodotto né dalla facoltà visiva né dal referente oggettivo.

Proviene esclusivamente da un momento precedente della consapevolezza.

Anche nel buddhismo si riconosce implicitamente la difficoltà d'identificare la consapevolezza. Sappiamo che la consapevolezza esiste; tuttavia, nel momento in cui cerchiamo di definirla, diventa molto nebulosa e di difficile precisazione. In linea di principio, il buddhismo ritiene possibile riconoscere e identificare la natura della consapevolezza attraverso l'esperienza. Ammette per esempio che un praticante molto avanzato, sul punto di morire, possa riconoscere «la luce chiara del momento della morte», che corrisponde all'esperienza più sottile della consapevolezza.

Distinguiamo dunque il modo in cui gli esseri umani e gli animali fanno esperienza delle emozioni, in termini di complessità e, probabilmente, di consapevolezza di sé. Dal punto di vista del buddhismo, tuttavia, la differenza tra il regno animale e quello umano risiede più nel grado d'intelligenza. **Per quanto riguarda la consapevolezza**

sottile, non c'è differenza tra animali e umani. Si presuppone che ogni essere senziente che ha la capacità di provare piacere e dolore abbia questa consapevolezza sottile.

Le zanzare, mosche dal canto flautato

Gli uomini hanno il dovere di considerare che gli animali sono parte della comunità indivisibile della vita, perciò devono mostrare loro compassione e assumere nei loro confronti una responsabilità universale. Ma fino a che punto può arrivare la nostra compassione?, si domanda il Dalai Lama:

Che cosa succede se abbiamo le pulci? Se dicessi di non ucciderle, dubito che sarebbero in molti a seguire il mio consiglio. Anche a me risulterebbe sgradevole dormire in un letto infestato dalle pulci. La soluzione che raccomando consiste quindi nel prevenire i problemi. L'igiene, la pulizia, la semplicità, l'attenzione permettono di evitare un sacco di noie con gli insetti e i roditori.

Il Dalai Lama scherza spesso sull'argomento zanzare, verso le quali non è facile mostrare benevolenza. Ogni tanto gli torna in mente che a Varanasi, nel caldo umido della pianura dell'India centrale, un grande mediatore tibetano le aveva rese oggetto di compassione incondizionata, dando loro il nomignolo affettuoso di «mosche dal canto flautato». Nei confronti di questi insetti, considerati dai più come un fastidio che è legittimo eliminare, il Dalai Lama propone di adottare un atteggiamento di umiltà riconoscendo loro lo status di esseri senzienti a tutti gli effetti:

Nella nostra tradizione c'è un testo autorevole chiamato *Le otto stanze dell'addestramento mentale*. Le prime due strofe recitano:

*Possa io, al fine di raggiungere la meta suprema,
prendermi sempre cura di tutti gli esseri viventi*

*considerandoli di gran lunga più preziosi
della gemma che esaudisce tutti i desideri!
Possa io, con chiunque mi trovi,
considerarmi il meno importante e,
dal profondo del cuore, attribuire agli altri
più valore che a me stesso!*

Se vi esercitate alla compassione autentica, non vi considererete superiori agli altri. Sarete colmi di rispetto, vi riterrete i meno importanti di tutti. E di fronte a un insetto? È esattamente la stessa cosa, anche se l'insetto in questione è una zanzara. Riflettete su questo punto. Considerate quanto siamo astuti. Abbiamo la capacità d'ingannare gli altri, di mentire loro. In un certo senso, le zanzare non sono forse più oneste di noi? E non sono anche molto sobrie? Una volta saziatesi, non provano più alcuno stimolo a pungere. Sotto questo aspetto, siamo peggio delle zanzare.

La nostra lingua e le nostre idee rendono selettiva la nostra interazione con il mondo. Non vediamo che un solo aspetto della realtà. Quindi, se ci riflettete un po' su, potrete convincervi con un ragionamento del tipo: «Oh! Sono un essere umano e, per quanto mi riguarda, un monaco buddhista, e dunque superiore. Dal punto di vista dell'onestà, però, sono peggio di una zanzara!».

Naturalmente, subito dopo penserete: «Oh! Per contro, ho questo meraviglioso cervello umano». E, con questo pensiero, vi pentirete di utilizzarlo così male. Dunque, nell'addestramento mentale si considera il mondo da una prospettiva olistica e si sviluppa una comprensione olistica. Per acquisire una consapevolezza della realtà, la visione olistica è molto importante. Pertanto, possiamo davvero applicare quelle due strofe al nostro rapporto con le zanzare, ricordando che, nel confronto con questi insetti, esiste un punto di vista per cui siamo realmente inferiori a loro. Inoltre, non dimentichiamo che la zanzara è completamente ignorante, e si suppone che noi siamo più intelligenti. Se le zanzare agiscono male, dunque, lo fanno per

ignoranza. Noi, invece, quando facciamo qualcosa di sbagliato lo facciamo consapevolmente. Il che è molto peggio!

Nulla di ciò che è vivo mi è estraneo

L'esempio della zanzara induce a sorridere, ma anche a pensare. Invita a riadattare l'adagio del poeta latino Terenzio, originario di Cartagine, che nel II secolo a.C. scrisse: «Nulla di ciò che è umano mi è estraneo». Queste parole hanno attraversato due millenni ma, oggi, sull'esempio del Dalai Lama, saremmo inclini a riformularle come segue: «Nulla di ciò che è vivo mi è estraneo».

La zanzara del Dalai Lama mi fa venire in mente Pierre Rabhi che oggi, proprio come Charles Darwin ai suoi tempi, fa l'elogio del lombrico. Il teorico dell'evoluzione delle specie ricordava infatti che, se l'aratro è una delle più antiche invenzioni dell'uomo, fin dalla notte dei tempi il terreno è stato arato dai lombrichi, che in tal modo lo hanno preparato a far germogliare i nostri raccolti. Secondo Darwin, l'humus è passato così tante volte attraverso l'intestino dei lombrichi che sarebbe più corretto parlare di terriccio animale, piuttosto che di terriccio vegetale.

Il filosofo contadino Pierre Rabhi, da parte sua, denuncia l'eliminazione in massa di questi «alleati del contadino». L'abuso di pesticidi e fungicidi provoca il loro sterminio, sterilizzando il suolo e contribuendo così al depauperamento della natura e alla spoliatura della vita. Cantore della «sobrietà felice», Rabhi vede come unico imperativo quello di rimettere la vita in tutte le sue forme al centro delle nostre preoccupazioni. Imperativo condiviso dal Dalai Lama, che ci ricorda come, senza l'amore e la compassione, gli esseri viventi periscono:

Praticare l'amore e la compassione significa amare sé stessi e gli altri. E amare anche gli animali, prendersi cura della natura, delle piante, dell'erba, di tutto ciò che vive. Uno dei precetti formulati dal Buddha per i monaci

impone loro di evitare di «prendere la vita». Devono dunque astenersi dal recidere alberi, foglie e fiori, ed evitare di scavare la terra senza un motivo valido. **In un'epoca in cui non si parlava di ecologia, era un invito a prendersi cura dell'ambiente.** Tanto più che gli alberi sono in realtà l'habitat di moltissimi uccelli e insetti che ne dipendono totalmente. Se si rispetta la loro esistenza, bisogna anche rispettare la loro dimora vegetale.

La natura umana fondamentale ama il verde e la vita naturale. Anche le grandi città di oggi sono decorate con fiori e piante artificiali. Questa è la prova che il bisogno di verde è profondamente radicato nel nostro animo. Gli oggetti realizzati con la tecnologia moderna sono molto utili, ma recenti. La vegetazione e gli alberi, invece, possono avere anche centinaia di anni.

Dobbiamo quindi rispettare tutte le differenti forme di vita, in particolar modo quelle in grado di sperimentare sensazioni. A volte, gli esseri umani tendono ad amare gli animali che sono loro utili, che danno loro soddisfazione o fanno loro del bene. Ma, al di là di un amore così egoista, possiamo amare gli animali, zanzare comprese, senza mai aspettarci da loro alcun beneficio in cambio. È una pratica di altruismo vera e assolutamente disinteressata.

È bene dunque sviluppare un vero e proprio senso di responsabilità, un senso della comunità, a partire da dove ci troviamo. Nelle scritture classiche buddhiste, troviamo per esempio il concetto di karma, che non è necessariamente limitato all'esperienza del singolo, essendo contemplata la possibilità di un karma collettivo, sotto forma dell'ambiente in cui viviamo. Il fatto che il luogo in cui si vive sia inospitale e sgradevole è spesso considerato in parte come il risultato di un karma collettivo. Un buddhista potrebbe essere tentato di rispondere: «È il mio karma, non posso farci niente!». In realtà, però, è effettivamente possibile apportare alcuni miglioramenti per rendere il luogo in cui si vive più piacevole, per esempio piantando alberi e risanandolo. Tutti gli uccelli e le splendide farfalle che esistono in

natura sono quasi elementi decorativi. Quando soggiorno in una grande città e mi capita di alloggiare in una stanza circondata da alberi, dove al mattino presto mi giunge il canto degli uccelli, mi sento parte della natura. È una sensazione molto rinfrescante. Nelle città piene di enormi grattacieli, come New York o alcune metropoli della Cina di oggi, si è invece circondati da oggetti artificiali che non trasmettono pace interiore. **Quando tutto ciò che ci circonda è artificiale, noi stessi diventiamo artificiali e dunque ipocriti.** Coltiviamo il sospetto, la diffidenza. In queste condizioni, come vivere amicizie sincere che non siano basate sul denaro? Come vivere un rapporto? Le condizioni per essere felici non sono soddisfatte. **Forse coloro che creano questo tipo di ambiente considerano in qualche modo gli esseri umani alla stregua di prodotti chimici. Non hanno un'idea chiara di cosa sia lo spirito umano. Abbiamo bisogno di essere circondati di vita.**

E il calcestruzzo non mostra alcun segno di vita.

Ma in confronto agli alberi non lo è. E noi abbiamo bisogno di vedere cose fresche, cose che crescono, perché ci restituiscono la sensazione di essere parte di questa freschezza, di questa vita.

Come vivere con una simile carneficina sulla coscienza?

Comincio a citare una sfilza di cifre che mi ossessiona:

«In tutto il mondo, uccidiamo ogni anno quasi 60 miliardi di animali terrestri, 164 milioni al giorno, 6,8 milioni ogni ora, 114.000 al minuto, 1900 al secondo, sacrificati al consumo umano. «Uccidiamo ogni anno 1000 miliardi di animali marini, 45 miliardi di polli, 2,3 miliardi di anatre, 1,2 miliardi di maiali, 850 milioni di conigli, 700 milioni di tacchini, 530 milioni di oche, 520

milioni di pecore, 350 milioni di capre, 300 milioni di mucche e vitelli, 63 milioni di uccelli, 23 milioni di bufali, 4 milioni di cavalli, tutti sacrificati al consumo umano. Come vivere con una simile carneficina sulla coscienza?».

Sono i numeri di un massacro sistematico su scala mondiale. Nell'era dell'umanità, la vita non è mai stata così sotto minaccia. E ciò è tanto più insostenibile se aggiungiamo che, nel mondo, ogni quattro secondi un bambino sotto i dieci anni muore di fame. Inoltre, sempre ogni giorno, sono 37.000 le persone che muoiono di fame. Quello della fame, d'altronde, è un problema che affligge un miliardo di esseri umani.

Eppure, non vi è più un'oggettiva mancanza di cibo e l'agricoltura potrebbe già nutrire fino a dodici miliardi di persone. Tuttavia, l'accesso al cibo e la sua distribuzione sono contraddistinti da forti ingiustizie. Ecco perché un bambino che muore di fame è un bambino assassinato. Come vivere con tutti questi omicidi sulla coscienza?

Oltre a una carica di violenza intollerabile in questa vita, l'atto di uccidere reca, secondo il Dalai Lama, conseguenze karmiche che si riproducono nelle vite future:

Se uccidi, la violenza accorcia la vita presente e crea le cause karmiche che portano a rimanere uccisi in una vita successiva. Acquisire familiarità con l'azione di uccidere significa che la nostra mente diverrà più incline a intraprenderla in futuro. Se uccidiamo in questa vita, rinasciamo con il piacere di farlo. Possiamo vederne un esempio nell'atteggiamento dei bambini. Alcuni sembrano apprezzare deliberatamente l'atto di uccidere. Alla vista di un insetto, si precipitano a calpestarlo ridendo allegramente, oppure catturano animali e li torturano a morte. Simili azioni sono un segno di familiarità con l'assassinio, familiarità acquisita nelle vite precedenti. Viceversa, il fatto che alcuni bambini mostrino compassione e che non possano sopportare la

vista di una ferita dimostra il modo in cui i semi karmici positivi possono influenzare la nostra vita fin dalla nascita.

Informato del fatto che una grande catena di ristoranti macellava 850 milioni di polli l'anno per i clienti di tutto il mondo, nel 2004 il Dalai Lama si era opposto all'apertura di un suo punto vendita a Lhasa. In una lettera aperta ai suoi dirigenti, trasmessa da un'organizzazione che difende i diritti degli animali, si esprimeva in questi termini:

La vostra azienda, che incoraggia la crudeltà e la macellazione di massa, viola i valori tibetani. In generale, i tibetani non sono vegetariani, perché in Tibet gli ortaggi sono rari, ragion per cui la carne costituisce la base della nostra alimentazione. Tuttavia, è ritenuto più etico mangiare animali di grossa taglia, come gli yak, piuttosto che piccoli animali, perché per sfamarsi bisogna ucciderne un maggior numero. Ecco perché, per tradizione, il consumo di pesce e pollo è sempre stato così ridotto. Alleviamo le galline esclusivamente per le uova e non per la loro carne. Uova che, d'altronde, consumiamo in quantità modesta perché crediamo che sopiscano la mente e riducano la memoria. Il consumo di pollame non ha avuto davvero inizio se non con l'arrivo dei comunisti cinesi. Vedere una fila di polli spennati e appesi in una macelleria, ai giorni nostri, mi fa male. È inaccettabile che la violenza sia all'origine delle nostre abitudini alimentari. Quando attraverso in auto le città della zona in cui vivo, in India, vedo fuori dai ristoranti migliaia di polli in gabbia che aspettano solo di essere uccisi. Questo spettacolo mi rattrista molto perché, quando fa caldo, non hanno ombra per rinfrescarsi, mentre quando fa freddo non possono ripararsi dal vento. Quei polli sventurati sono trattati come semplici ortaggi. In Tibet, era consuetudine acquistare animali vivi dal macellaio per poi rimetterli in libertà, salvando così le loro vite. Sono parecchi i tibetani in esilio che continuano questa tradizione, là dove è

possibile. È quindi del tutto naturale per me sostenere quanti protestano contro l'introduzione della ristorazione industriale in Tibet, causa di sofferenze per un così gran numero di polli.

Possiamo ancora parlare di prosperità, quando il progresso economico ha come controparte lo sterminio di massa della vita? Quando la dipendenza dal consumo e l'accumulo di beni materiali comportano un carico insostenibile di sofferenza, crudeltà e morte?

L'uccisione programmata di animali per un consumo eccessivo di carne (che tra l'altro ci rovina la salute) è dolorosa, insopportabile. Eppure, il massacro meccanizzato che va avanti ventiquattr'ore su ventiquattro nei macelli di tutto il mondo non conosce flessioni. Gli esperti prevedono, al contrario, che la domanda mondiale di proteine animali è destinata a raddoppiare entro il 2050. Per dirla con le parole del Dalai Lama:

Stiamo assistendo alla morte in massa di esseri senzienti: milioni, miliardi, ormai si fa fatica a tenere il conto. Per quanto riguarda i pesci, poi, si tratta di cifre incommensurabili...

Ci sono persone che, fin dalla tenera età, vanno a pesca e a caccia senza mostrare il minimo segno di preoccupazione per la vita e la sofferenza degli animali. In seguito, queste stesse persone faranno del male ad altri esseri umani, perché saranno capaci di colpire e uccidere loro consimili. Ecco perché la nostra compassione, la nostra sollecitudine dovrebbe iniziare con le creature più infime: gli insetti, le zanzare. Per tradizione, noi tibetani cresciamo in una comunità buddhista e siamo abituati, fin dall'infanzia, a non uccidere nemmeno gli animali più minuscoli. Un massacro di esseri umani è dunque per noi fonte di enorme turbamento. Ora, però, sentiamo parlare della morte di centinaia di migliaia di persone senza che questo sorprenda più.

Ci siamo abituati alla morte...

Ed è molto, molto grave. L'amore, la compassione, il rispetto, il diritto alla vita del più piccolo degli insetti dovrebbero essere, più che mai, le fondamenta su cui poggia il mondo.

Un solo giorno senza carne, un passo da gigante per il pianeta

Questi aspetti insostenibili della nuova realtà sono ben noti al Dalai Lama. Matthieu Ricard glieli aveva esposti in dettaglio nel corso dell'incontro Mind & Life cui si è già accennato. In particolare, gli aveva illustrato gli effetti disastrosi dell'allevamento industriale, non solo sul piano etico, ma anche su quello ambientale, dal momento che più di un quarto delle emissioni attuali di gas serra proviene dal metano emesso dal bestiame – al punto che gli esperti raccomandano di limitare il consumo di carne per ridurre il riscaldamento climatico.

Matthieu Ricard aveva inoltre spiegato che la produzione di un chilo di carne richiede dieci chili di proteine vegetali, che potrebbero sfamare gente bisognosa, e che oggi al bestiame sono destinati i due terzi dei terreni agricoli del mondo. Quando il Dalai Lama gli aveva chiesto chi ne traesse beneficio, Ricard aveva risposto:

I paesi ricchi dove si consuma più carne, privando così le nazioni più svantaggiate degli alimenti che potrebbero essere prodotti su quei terreni. Negli Stati Uniti, per esempio, il consumo medio di carne è sessanta volte quello dell'India. In breve, potremmo sfamare 1,4 miliardi di persone distribuendo loro i 775 milioni di tonnellate di grano destinati ogni anno al bestiame. Il problema della fame nel mondo si risolverebbe immediatamente. E gli esperti sostengono anche che se tutti gli americani fossero vegetariani un giorno all'anno, questo consentirebbe di nutrire 25 milioni di persone all'anno.

Ascoltando Matthieu Ricard, così convincente eppure, come suo solito, così umile, non avevo potuto fare a meno di pensare che un solo giorno senza carne, esteso a tutti i paesi in cui si pratica l'allevamento industriale, rappresenterebbe un passo da gigante in termini di rispetto per la vita degli animali e di solidarietà umana verso il pianeta! E avevo cominciato a sognare che il **4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi** e, dal 1931, Giornata mondiale degli animali, potesse diventare proprio quella Giornata mondiale vegetariana.

Con una maschera grave sul volto, il Dalai Lama si era innanzitutto congratulato con Matthieu Ricard per la sua esposizione, prima di commentare:

Nel 1965 ho assistito all'uccisione di un pollo, e questo episodio ha rinsaldato la mia determinazione a diventare vegetariano. Si dà il caso che vivessi in una guesthouse del governo indiano e che la mia camera si affacciasse proprio sulle cucine del palazzo di fronte. Per caso, ho visto sgozzare un pollo. È stato uno spettacolo così scioccante da farmi adottare immediatamente una rigorosa dieta vegetariana senza uova e con più noci e latticini. Ho seguito i consigli di amici indiani, ma, venti mesi dopo, ho accusato problemi alla cistifellea e la pelle mi è diventata gialla, così come gli occhi e le unghie...

Diciamo che all'epoca sembravo davvero un Buddha vivente, per usare l'espressione cinese. Solo che non lo dovevo alla mia pratica spirituale, bensì alla cistifellea! Già a tredici anni, in Tibet, avevo chiesto che tutte le cerimonie ufficiali diventassero completamente vegetariane; inoltre, ho salvato un gran numero di animali (più di diecimila) dalle macellerie. Ogni volta che vedevo greggi condotte al macello mi sentivo malissimo, avvertivo come un prurito al collo per l'irritazione. È a questi gesti di gentilezza verso gli animali che attribuisco il mio buono stato di salute, che mi permette di sentirmi in forma nonostante l'età avanzata.

Poi, nei primi anni Sessanta, in India, alcune agenzie internazionali hanno consigliato alla nostra comunità di

rifugiati di allevare galline nelle diverse colonie, non per mangiarle ma per venderne le uova. Si parlava anche della possibilità di allestire porcilaie e allevamenti ittici. Fin dall'inizio, però, non abbiamo voluto saperne. In seguito, ho chiesto cosa ne sarebbe stato delle galline una volta divenute troppo vecchie per deporre uova e non ho ricevuto una risposta chiara.

Perciò ho concluso che se i pollai erano davvero essenziali, economicamente parlando, io non avrei avuto nulla da obiettare. Viceversa, nel caso in cui non fossero stati ritenuti indispensabili, ho chiesto che venissero dismessi. Da venti o trent'anni a questa parte, sono stati chiusi tutti. E nei monasteri, ormai da una quindicina di anni, le cucine servono soltanto pietanze vegetariane.

Per un'etica della vulnerabilità

La pubblicazione del **Manifesto della Responsabilità** universale interviene in questo contesto di violenza banalizzata **che conduce a un cedimento critico della biosfera**. Tale violenza passa inosservata e, quando viene denunciata, l'opinione pubblica è come impantanata tra la rassegnazione e la passività, fatta eccezione per gli attivisti che si battono per i diritti degli animali. Gli obiettivi di rendimento a breve termine e di produttività, dettati dall'economia di mercato e dalla globalizzazione, dominano così il settore agro-economico, che è diventato una zona di non diritto in cui si può procedere impunemente a uccisioni di massa. All'alba dell'Antropocene, ognuno di noi nasce in un giorno particolare sotto la tutela di un animale dello zodiaco, che sia greco-latino, amerindio o cinese. L'etimologia stessa della parola «zodiaco» indica un «cerchio di piccoli animali» e, in base al nostro animale di nascita, la tradizione popolare deduce i tratti del carattere e del destino. Tuttavia, il nostro anno di nascita corrisponde ormai anche all'anno di estinzione di una specie animale.

Riferisco al Dalai Lama che una rivista inglese ha recentemente invitato i suoi lettori a scoprire, in un

elenco non esaustivo, quale specie fosse scomparsa nel loro anno di nascita.

«Sesta estinzione di massa», mormora il Dalai Lama, prima di immergersi in un profondo silenzio. Sappiamo entrambi che, dalla «grande accelerazione» del 1950, metà delle specie selvatiche è scomparsa dalla superficie del pianeta. **Soggetta a un eccessivo sfruttamento, la nostra Terra sta agonizzando.**

Le attività umane incriminate sono quelle che degradano gli ecosistemi, matrici delicate della vita, fino all'esaurimento.

Su richiesta del Dalai Lama, curioso di sapere come si evolve l'opinione pubblica nelle società occidentali, chiamo in causa pensatori contemporanei la cui problematica dell'alterità determina un umanesimo responsabile degli esseri viventi non umani e delle generazioni future:

«Santità, il filosofo norvegese Arne Næss, che si è interessato al buddhismo, è il fondatore della **deep ecology** (ovvero “ecologia profonda”, o anche “ecosofia”): analizza il nostro rapporto con l'ambiente secondo il ragionamento in interdipendenza conforme a quella stessa logica di Nālandā che lei va insegnando. Arne Næss afferma che, nell'ambiente naturale, così percorso da relazioni, ogni organismo vivente è un “nodo”, ovvero un campo di coesistenza e interazioni. Sostenendo l’“egualitarismo biosferico”, si ribella contro qualsiasi strumentalizzazione della vita e propone di sviluppare una “cura universale” del nostro ambiente. Quando si comprende che non c'è separazione e che tutto è collegato, l'aggressione contro un altro essere vivente diventa uno strappo nel tessuto della vita e quindi, in ultima analisi, n'aggressione contro sé stessi».

Cito al Dalai Lama anche «l'etica della vulnerabilità» sviluppata da Corine Pelluchon: «Nelle opere di questa filosofa, molto sensibile alla causa degli animali, ho

ritrovato principi simili a quelli della rivoluzione etica che lei propugna. Al centro del suo approccio, la Pelluchon pone infatti il pensiero di un'alterità trasformatrice che implica una ridefinizione dell'«esistenza dell'individuo, sopraffatta da quella degli altri, passati, presenti, futuri, umani e no». L'alterità, fondatrice del soggetto nel campo filosofico, coincide con l'altruismo praticato dal soggetto meditante. In ogni caso, è attraverso la benevolenza che si opera la trasformazione di sé».

«Senza dimenticare che la benevolenza verso gli altri implica, in primo luogo, benevolenza verso sé stessi», precisa il Dalai Lama.

Gli sono grata di questa osservazione, poiché è vero che, per riuscire a essere benevolenti verso gli altri, bisogna aver compiuto lo sforzo di riconciliarsi con sé stessi, eliminando tutte le radici di aggressività e di violenza rivolte contro il proprio io. Per riuscirci, la mente deve allenarsi, attraverso una meditazione di pace e di guarigione interiore, a scoprire la sua vera natura, rifulgente di luce e amore. Una volta riconosciuta, la generosità fondamentale della vita si rivela, così come i valori dell'amore, della compassione e del perdono, ovvero ciò che esprime la formula «tutti gli esseri senzienti, mie amate madri» che impregna la spiritualità buddhista dell'Asia come le tradizioni e la cultura popolare del Tibet.

Lhaksam, l'atteggiamento straordinario di responsabilità universale

Arrivata a questa fase del nostro incontro, confido al Dalai Lama che, nelle riflessioni preliminari alla redazione del Manifesto della Responsabilità universale, sono partita dalla meditazione sul legame materno con tutti gli esseri senzienti, verità fondante del Risveglio:

«La notte prima della sua realizzazione ultima, quella che fece di lui il Buddha Śākyamuni, il principe indiano Siddhārta Gautama individuò le cause e le condizioni

dell'esistenza che stava vivendo. Distinguendo una per una le sue innumerevoli vite passate, riconobbe che tutti gli esseri senzienti, senza eccezione, erano stati sua madre. **In quel momento raggiunse l'illuminazione, divenendo il figlio della vita universale.** Si rese conto allora che tutti gli esseri-madre che avevano dato alla luce il corpo delle sue passate esistenze gli avevano prodigato una tenerezza sconfinata. **Il Buddha volle perciò testimoniare loro la propria gratitudine.**

Constatando lo stato di sofferenza in cui versavano, si sentì traboccare di amore e compassione nei loro confronti. Ecco perché prese la decisione di assumere verso tutti gli esseri-madre l'«atteggiamento straordinario», ovvero la determinazione a liberarli dalla sofferenza, concetto che in tibetano chiamiamo lhaksam».

A questo punto espongo un passaggio interpretativo su cui mi ha illuminato Samdhong Rinpoche: «Santità, lei traduce lhaksam come “responsabilità universale”. Nell'interpretare quell'«atteggiamento straordinario” come “responsabilità universale”, introduce un elemento di novità. Dice ciò che nessun Dalai Lama prima di lei ha mai detto». Cito quindi Samdhong Rinpoche:

Il termine lhaksam («atteggiamento straordinario») è reso, secondo l'interpretazione del XIV Dalai Lama, come aspirazione molto moderna di «responsabilità universale». Infatti, tutte le sfide del nostro tempo possono essere affrontate con successo se, come individui, sviluppiamo e abbracciamo la nostra responsabilità universale, un genuino senso di responsabilità nei confronti di tutti gli esseri viventi.

Come ha spiegato il Buddha, le nostre azioni sono legate all'universo intero e influenzano l'universo intero, in maniera diretta o indiretta. **La responsabilità universale implica questo sentimento di connessione con l'universo nel suo insieme e con tutti gli esseri senzienti che vivono su questa Terra, per i quali ci si preoccupa sinceramente.**

Per esempio, se commetto un'azione immorale, qualunque essa sia, i suoi effetti non saranno limitati alla persona o all'oggetto immediatamente interessati: la mia azione avrà un'implicazione universale. È un fatto di cui gli scienziati danno continue conferme. Uno spillo lasciato cadere qui porterà a ripercussioni anche molto, molto lontano. Potrebbe produrre effetti perfino ad anni luce di distanza. Questa è la realtà.

La comprensione di questa interrelazione universale è il cuore stesso del concetto di lhaksam. È questa comprensione a conferire alla responsabilità universale la sua qualità eccezionale e a distinguerla da altre nozioni ordinarie. È solo sviluppando lo spirito di responsabilità universale che possiamo affrontare le numerose sfide della contemporaneità. Sono convinto che l'interpretazione particolare di lhaksam, intesa come responsabilità universale, sia uno dei grandi contributi del Dalai Lama al nostro mondo. Spetta a noi far vivere il dono che ci ha fatto per il bene delle generazioni future.

La Ruota a sette raggi

Come ci si risveglia alla responsabilità universale? Avevo posto la questione nel 2010 al Dalai Lama e a Samdhong Rinpoche. Entrambi mi avevano consigliato di meditare sulla Ruota a sette raggi, che riproduce, in una progressione ordinata, le tappe della notte del Risveglio del Buddha.

I sette raggi sono chiamati anche «sei cause e un effetto».

La prima causa è riconoscere che tutti gli esseri, in tutte le forme di vita vicine e lontane, passate, presenti e future, sono stati mia madre. *La seconda causa* è far propria la bontà degli esseri-madre che, a prezzo di grandi sofferenze dovute alla gravidanza e al parto, hanno permesso ai miei corpi di formarsi e di crescere, prima, e poi di nascere nelle mie svariate incarnazioni. *La terza causa* è quella di voler restituire agli esseri-madre la loro amorevole benevolenza. *La quarta causa* è amare

gli esseri-madre adoperandosi per la loro felicità. *La quinta causa* è la compassione verso gli esseri-madre che voglio liberare da tutte le sofferenze. *La sesta causa* è l'atteggiamento straordinario, che consiste nell'assumersi la responsabilità di liberare gli esseri-madre dall'esistenza condizionata del *samsāra*.

L'effetto delle sei cause, ovvero il settimo raggio, è di far nascere nel mio flusso di coscienza lo spirito del Risveglio altruista per il bene di tutti gli esseri-madre.

Il Dalai Lama insegna che questo stato d'animo straordinario è suscitato da un profondo senso di compassione, dalla preoccupazione per la sofferenza degli altri e dal desiderio di porvi rimedio:

La compassione non ha altra forza se non quella recata dall'amore. Amare al punto che la sofferenza degli altri ci risulta intollerabile, al punto da trovare la bellezza in ognuno, da avere a cuore la felicità di tutti, come una madre con il suo unico figlio. Ma è solo quando la loro bontà diventa evidente ai nostri occhi che cominciamo ad amare gli altri in questo modo. Ecco perché è necessario prima di tutto esercitarsi a riconoscerla in colei che ce ne ha dato prova durante la nostra vita, e quindi di estendere a tutti il sentimento di gratitudine che si risveglia in noi. In genere, quella che evochiamo come modello di bontà è nostra madre, perché nessuno ci è stato più vicino e dedito.

Dal momento che stiamo chiamando in causa il principio della rinascita, forse è necessario aprire una parentesi in proposito.

Ciò che permette di dimostrare la fondatezza della rinascita è, in ultima analisi, il fatto che la consapevolezza, la cui natura è luminosa e sapiente, può provenire solo da un momento anteriore di consapevolezza, da un'entità preesistente di luce e conoscenza.

La materia non può esserne la causa sostanziale.

Dato che la consapevolezza procede da un momento precedente di consapevolezza, non possiamo accettare il principio di un inizio al flusso della consapevolezza. Così, che lo si consideri nel complesso o al suo livello più sottile, **lo spirito non comincia né finisce.**

È questo il fondamento su cui poggia la teoria della rinascita.

Fin dalla notte dei tempi, nel corso di innumerevoli reincarnazioni, ogni essere si è trovato associato alla nostra sfera di esistenza, stabilendo con noi una relazione simile a quella che ci unisce a nostra madre nella vita presente. È di questo che bisogna convincersi. Per riuscirci, però, è necessario praticare prima la meditazione sull'equanimità. Innanzitutto osserviamo che di solito classifichiamo le persone che ci circondano in tre categorie principali: amici, nemici e sconosciuti; nei loro confronti adottiamo tre tipi di atteggiamento: il desiderio-attaccamento, l'odio-avversione e l'indifferenza.

Fino a quando questi tre atteggiamenti predominano, non è possibile far nascere uno stato mentale altruista. È importante, dunque, neutralizzare l'attaccamento, l'ostilità e l'indifferenza.

La riflessione sulla rinascita è molto efficace in tal senso.

Poiché non vi è inizio al continuum dell'esistenza, non vi è alcun limite al numero delle nostre nascite. Quindi, nulla ci porta a credere che i nostri amici di oggi siano stati nostri amici sempre. Allo stesso modo, i nostri attuali nemici non devono essere stati per forza sempre nemici. In questa esistenza, ex avversari diventano amici, mentre i vecchi amici passano tra le file dei nemici. Non è opportuno dunque fermarsi all'idea che una determinata persona ci sia amica in maniera definitiva e un'altra perennemente ostile. Questo lavoro di riflessione intaccherà non solo i pregiudizi che ci spingono a schierare gli amici da un lato e i nemici

dall'altro, ma anche l'attaccamento e l'odio che una simile discriminazione genera costantemente.

In pratica, l'esercizio è di immaginare davanti a noi tre persone: un amico, un nemico e un estraneo. Osservandole, pensiamo che non vi sia alcuna garanzia che ciascuna di queste persone si comporti per tutto il tempo in maniera piacevole o dannosa. Nel corso di questa meditazione, è bene pensare a persone reali, altrimenti l'immagine rimarrebbe troppo vaga per poterci indurre a cambiare atteggiamento una volta di fronte a individui specifici. Poco a poco, cominceremo a sentire nei loro confronti un'equanimità che progressivamente si estenderà agli altri.

Una volta compiuto questo passo, la tappa successiva consiste nel riflettere sul fatto che, nel corso delle infinite nascite in un processo senza inizio, ciascuno di quei tre dev'essere stato necessariamente il migliore dei nostri amici o un nostro parente. Sulla base di questo conseguimento, diventeremo gradualmente inclini a considerare amici tutti gli esseri.

Pensiamo allora alla bontà con la quale ci hanno trattato le volte in cui ci hanno fatto da madre o da padre, proteggendoci con benevolenza, come i nostri attuali genitori hanno fatto durante la nostra infanzia. Poiché tutti, in una vita o nell'altra, hanno dato prova di altrettanta bontà nei nostri confronti (e nulla cambia se di recente o molto tempo fa), sono tutti ugualmente buoni.

E, anche quando non eravamo i loro figli, abbiamo comunque beneficiato della loro bontà, perché è nelle nostre relazioni con gli altri che fiorisce la maggior parte delle nostre qualità. Inoltre, le molteplici comodità di cui godiamo in questa vita, i magnifici edifici, le strade, non sono opera di altri? Non appena si diventa consapevoli della benevolenza degli altri, si prova un'immensa gratitudine nei loro confronti.

E come si traduce questo sentimento? A questo punto, si tratta di aprirsi a una forma di amore così esigente da originare il desiderio irrefrenabile che tutti gli esseri siano felici e che nessuno sia privato della felicità e

delle cause della felicità. Più si rivolge uno sguardo amorevole su tutti gli esseri, più se ne scopre la bellezza. Quanto più li amiamo, tanto più c'incamminiamo verso il passo successivo, la compassione, che fa tutto il possibile per vederli liberi dalla sofferenza e dalle sue cause.

Certo, sviluppandosi, l'amore e la compassione provocano un cambiamento nel nostro atteggiamento. Ma coloro che ce li ispirano rimangono comunque nella sofferenza. Dunque va compiuto un passo ulteriore, spingendo l'altruismo al di là del semplice pensiero:

«Come sarebbe bello se tutti gli esseri fossero liberi dalla sofferenza e dalle sue cause, per godere, invece, della felicità e delle sue cause!».

Bisogna far nascere questa determinazione:

«Farò di tutto perché gli esseri siano liberi dalla sofferenza e dalle sue cause e perché la felicità e le sue cause non facciano mai loro difetto».

Si prende così la ferma risoluzione di non accontentarsi di un'aspirazione intellettuale, ma di voler liberare realmente gli esseri dalla sofferenza, rendendoli felici attraverso i propri sforzi.

Lhaksam, l'atteggiamento straordinario, ispira tutto il coraggio necessario (serve un coraggio immenso) per assumersi questo compito gravoso. Spinti da una simile forza d'animo, più le prove sono dure, maggiori saranno la determinazione e il coraggio. La difficoltà decuplica la volontà. L'intrepidezza è una qualità preziosa, non solo per ciò che concerne la pratica religiosa; ne abbiamo tutti bisogno. Un proverbio pieno di buon senso recita che là dove c'è la volontà, c'è anche il sentiero. Quando ci si ritrova in cattive acque, se la volontà e il coraggio vengono meno e ci si lascia andare a un atteggiamento di resa, pensando:

«Non sono all'altezza di un compito così arduo», ci sottovalutiamo e ciò non è di alcun aiuto nella sofferenza. È importante dunque alimentare tutto il coraggio richiesto dalla difficoltà che ci si presenta. Aiutare gli altri non significa solo dar loro cibo e accoglienza, ma anche alleviare le cause fondamentali

della loro sofferenza e procurare loro le cause fondamentali della felicità.

Per esempio, l'assistenza sociale non si limita a distribuire derrate e vestiti ai meno fortunati. Deve pure educarli per consentire loro di provvedere da soli alle proprie esigenze. Allo stesso modo, nella sua pratica, il bodhisattva non si accontenta di alleviare solo temporaneamente la povertà tramite doni materiali, ma dispensa anche istruzioni perché tutti sappiano quali atteggiamenti adottare o respingere.

Questo insegnamento richiede però la conoscenza esatta, senza omissioni né errori, tanto delle capacità e delle esigenze di ciascuno, quanto delle dottrine salutari. Necessita, inoltre, di grandi capacità per offrire un aiuto efficace. Di conseguenza, ciò che si tratta di raggiungere nel processo di assistenza agli altri è bodhicitta, la mente del Risveglio altruista, che dissipa completamente gli ostacoli alla realizzazione della conoscenza perfetta.

Esercitare l'io egoista a sviluppare l'io responsabile

È arrivato il momento di sottoporre al Dalai Lama una questione che mi sta a cuore, per aprire la responsabilità universale a tutti coloro che non credono nella reincarnazione. Sarebbe accettabile reinterpretare la prima causa della Ruota a sette raggi, tenuto conto dello sviluppo delle attuali conoscenze sulla trasmissione della vita in rete?

«Santità, riconoscere che tutti gli esseri sono stati nostra madre è quasi scontato in Asia, dove si crede alle vite passate, cosa che invece non avviene in Occidente. Tuttavia, anche in questa parte del mondo si osserva una crescente consapevolezza della comunità indivisibile della vita e dell'intelligenza in rete di tutti gli esseri viventi. L'idea che tutte le forme di vita contribuiscano alla nostra è sempre più ampiamente accettata. In questo senso, la realtà partecipativa della vita assume una qualità e una funzione materna per la trasmissione e la protezione della nostra esistenza.

«Grazie a questa consapevolezza iniziale, considereremo tutti i nostri compagni d'incarnazione in questo mondo come madri benevolenti. Sulla base di questa seconda consapevolezza, poi desidereremo esprimere loro la nostra gratitudine per il dono della vita. Ed è da questa gratitudine che nascono i successivi quattro raggi della Ruota: desiderio di ricambiare gli esseri-madre per la loro bontà, amore, compassione e responsabilità universale. Sarebbe quindi accettabile reinterpretare così il ragionamento tradizionale delle “sei cause e un effetto”, in modo da non dover necessariamente fare ricorso alla fede nelle vite passate?»

Il Dalai Lama è assolutamente d'accordo:

Eccellente! Il riconoscimento del fatto che tutti gli esseri senzienti sono stati nostre madri nella catena delle passate esistenze si basa sul concetto d'infinita continuità delle rinascite. Non è coerente, in effetti, con le altre tradizioni che non accettano vite passate e future, associate alla trasmigrazione del flusso di coscienza. Ora, dal punto di vista buddhista, nella meditazione della seconda causa, quando ci rammentiamo in dettaglio dei nostri obblighi verso tutti gli esseri senzienti, si procede in due fasi.

La prima prevede di contemplare i nostri obblighi verso gli esseri che sono stati nostra madre o comunque nostri parenti. In secondo luogo, siamo debitori nei confronti di quegli esseri con i quali non abbiamo alcun legame di sangue, ma che contribuiscono comunque alla nostra sopravvivenza e al nostro benessere. A questo proposito, ogni essere senziente dipende in effetti da tutti gli altri. La natura interdipendente della vita è l'argomento più potente per stabilire la generosità e la bontà di tutti gli esseri senzienti nei nostri confronti. È quindi perfettamente giustificato proporre quest'interpretazione adattata alla nuova realtà del mondo contemporaneo.

I buddhisti del XXI secolo non possono accontentarsi del loro sistema di credenze senza

rivederlo, o reinterpretarlo o riformularlo alla luce delle conoscenze moderne. Siamo in sette miliardi e ognuno di noi è diverso dagli altri. Non si può pretendere che tutti aderiscano a una sola idea. È impossibile! A volte constato come molte persone siano propense a pensare che una cosa che sembra loro vera debba esserlo per tutti. Non è realistico. Nella tradizione tibetana si considera assurdo sostenere che tutti i chicchi sono di grano solo perché si è appena trovato un chicco di grano. Dobbiamo ragionare seguendo la logica dell'Università di Nālandā, dove ci si esercitava al dibattito per determinare il significato preciso di ogni argomentazione. Una verità non è tale perché l'ha pronunciata il Buddha o perché l'ho detta io, se va contro l'esperienza di colui che la sperimenta. Bisogna perciò riflettere e approfondire, sviluppando al tempo stesso una convinzione comprovata, al termine di un processo di convalida critica.

Per quanto riguarda il Manifesto della Responsabilità universale, il fine della sua pubblicazione non è quello di convincere chicchessia a credere nelle vite passate o a diventare buddhista. **Il fine è incoraggiare i lettori a sviluppare un io responsabile.** Questo implica però la necessità di esercitare l'io egoista, integrando la pratica della pace interiore con l'obiettivo di un'autotrasformazione che poggi su un'etica laica e lo sviluppo di valori umani come l'amore, la compassione e il perdono.

Quindi il Dalai Lama tace per qualche istante.

Un lampo di perplessità gli balena negli occhi:

In Occidente si ritiene generalmente che la vita sia una sola e che perciò bisogna godersela. Non ci si preoccupa per le generazioni future come invece avviene in Asia.

E nemmeno s'instilla più ai giovani occidentali il senso di gratitudine verso gli anziani. Spesso, genitori e figli sono in conflitto, al punto che l'esempio di amore

materno come massima forma di amore incondizionato non è sempre ben accetto.

Gli equilibri tradizionali sono stati distrutti, e quando non c'è più equilibrio in seno alla famiglia, si smarrisce anche il senso delle giuste relazioni tra sé e gli altri, tra la comunità e l'individuo, e, infine, tra diritti e responsabilità. **Abbiamo raggiunto un punto critico per il futuro dell'umanità**, un punto in cui, dati per scontati i diritti individuali, ognuno fa ciò che può perché vengano rispettati a proprio esclusivo vantaggio, dimenticando quali responsabilità e quali doveri essi comportino. Nel contesto della crisi ambientale, come procede la riflessione occidentale sulla responsabilità?

Il principio moderno di responsabilità

«Santità, le sue dichiarazioni sulla responsabilità universale come fondamento della comunicazione non violenta e della pace nel mondo sono state accolte con favore unanime e in via ufficiale. Nel 1989 il presidente del comitato per il Nobel le ha consegnato il premio per la pace rendendo omaggio ai suoi sforzi per la promozione della responsabilità universale. Nel 1991, l'allora presidente cecoslovacco Václav Havel ha perorato presso il Congresso degli Stati Uniti un'idea a lei cara, ovvero la necessità di una rivoluzione globale nella sfera della coscienza umana che permetta di abbracciare una responsabilità universale ed evitare così una catastrofe sociale, ecologica e culturale irreversibile.»

Nell'evocare un amico di cui ha spesso elogiato il ruolo esemplare alla testa della Rivoluzione di velluto, colgo negli occhi del Dalai Lama un riflesso di nostalgia. Non appena mi fermo, però, mi invita a continuare:

«Recentemente, nel giugno del 2015, il senato degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione per il suo ottantesimo compleanno. La dichiarazione riconosce che lei non ha mai smesso di usare la sua autorità morale per promuovere la responsabilità universale come principio

di pace nei rapporti che legano gli esseri umani tra loro e con il pianeta che condividono.

«Quando ha iniziato a parlare pubblicamente di responsabilità universale, negli anni Settanta, l'Occidente era in piena guerra fredda e la società industriale stava consumando la sua rottura con il mondo naturale. Il suo discorso era dunque innovativo, in fatto di ecologia, ma in linea con la filosofia dei diritti umani, i cui valori fondanti, che storicamente risalgono al secolo dei lumi, hanno portata universale».

Il Dalai Lama sottolinea che la difesa dei diritti umani è parte dell'etica:

Sostenendo la causa di quanti sono perseguitati, si diventa artefici di pace e si lavora per la giustizia e la dignità umana. Non è questione di religione, ma di umanità. D'altra parte tutte le religioni, al di là delle differenze dottrinali tra metafisica teista e non teista, propugnano valori come la giustizia, la tolleranza, il perdono, la condivisione, la non violenza, la fratellanza, l'uguaglianza e la dignità. La base comune a tutti questi valori è l'interdipendenza, con una responsabilità condivisa per il bene dell'umanità come corollario.

Aggiungo che, fino a un'epoca recente, in Occidente questi valori venivano difesi in nome dell'emancipazione dell'individuo, gettando le basi della filosofia dei diritti della persona. Bisognerà attendere l'emergere della questione ambientale per considerare la possibilità di conferire diritti anche ai non umani e di estendere il concetto di responsabilità alle generazioni future.

«Santità, ho notato che le sue considerazioni concordavano con diverse dichiarazioni delle Nazioni Unite redatte a partire dagli anni Novanta. Queste dichiarazioni hanno ripreso la sua analisi del mondo contemporaneo persino nella terminologia, citando espressamente l'interdipendenza del mondo, l'unità del genere umano, la giustizia economica, la cultura della

pace, così come la responsabilità verso le generazioni future e tutte le forme di vita.»

Osservo infine come di recente si siano verificati due sviluppi significativi: «Il primo è il richiamo alla responsabilità lanciato dal papa nell'enciclica *Laudato si'*. In questo documento di un centinaio di pagine, in cui ho rilevato oltre trenta occorrenze della parola “responsabilità”, il Santo Padre lamenta il fatto che il progresso tecnologico non sia stato accompagnato da uno sviluppo dell'essere umano per ciò che concerne la responsabilità, i valori e la coscienza. Volgendo ormai le spalle all'interpretazione della parola biblica utilizzata negli ultimi secoli per giustificare un dispotismo cieco contro la natura e gli animali, il papa invita gli uomini a considerarsi i guardiani responsabili del mondo creato da Dio.

«Il secondo sviluppo è la notevole opera di riflessione di filosofi, giuristi e legislatori, riflessione finalizzata a concepire il paradigma di un diritto rinnovato di fronte alla crisi dei valori e al collasso in atto della biosfera. Numerose voci si sono levate in favore di un terzo pilastro comune a tutte le società che vada a rinforzare i due sostegni su cui poggia attualmente la vita internazionale, ovvero la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Carta delle Nazioni Unite.

Questi testi sono in effetti divenuti inefficaci, oggi, nell'integrare al cuore dell'etica e del diritto del XXI secolo il principio di responsabilità da cui dipende la salvaguardia del pianeta».

Racconto infine di aver preso parte, il 2 novembre 2014, a Parigi, a un grande momento storico e di consapevolezza, con il varo pubblico della Dichiarazione universale dei diritti dell'umanità – testo che incide sul marmo «il diritto per tutti gli abitanti della Terra a vivere in un mondo il cui futuro non è compromesso dall'irresponsabilità del presente».

Segnalo inoltre al Dalai Lama un altro progresso inerente alla questione ambientale:

«Prima della COP21, un gruppo di avvocati, magistrati e giuristi francesi ha proposto un Patto internazionale per l'ambiente. A detta dei suoi autori, l'adozione di questo testo giuridicamente vincolante fornirebbe al diritto internazionale dell'ambiente la pietra angolare che gli manca».

Il Dalai Lama mi chiede spiegazioni su una questione terminologica. Che differenza operano i giuristi tra una dichiarazione «universale» e una dichiarazione «internazionale»? Che senso danno a queste parole? Tali domande forniscono l'occasione per tornare alla filosofia dei lumi, fondatrice di un ideale universale di umanità i cui principi, espressi nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e poi ripresi nella Dichiarazione universale del 1948, travalicano il quadro degli stati:

«Questi testi definiscono un diritto dell'umanità basato su valori universali: proprio quelli che lei insegna da sempre, Santità. Mi sembra dunque importante mostrare che è possibile una convergenza tra responsabilità, intesa nel senso giuridico dei diritti umani, e responsabilità universale, fondata sul conseguimento della pace interiore e della compassione. Si potrebbe affermare che il Manifesto della Responsabilità universale aiuti a portare questo chiarimento e contribuisca in tal modo al dibattito contemporaneo sulla responsabilità».

(Dalai Lama con Sofia Stril-Rever)